

Nuovi scontri tra i ministri sull'economia

Scala mobile bloccata? Tre linee nel governo

«Altolà» di De Michelis alle minacce della DC e di Spadolini su un intervento d'autorità - Di Giesi sceglie la mediazione - Polemica aperta all'assemblea dell'Intersind

ROMA — «Nessuno pensi di utilizzare il governo per la resa dei conti: sul costo del lavoro non ci potrà essere alcun intervento d'autorità». Così il ministro socialista De Michelis ha posto l'altolà a quanti, dentro e fuori l'esecutivo, contano su un atto di forza sulla scala mobile qualora entro il 30 novembre non fosse stato raggiunto un accordo tra le parti sociali. Dunque, è scontro aperto nel governo. Si fronteggiano, a questo punto, tre linee: quella dei ministri dc Marcora e Andreata, fatta propria dal presidente del consiglio Spadolini, favorevole a un immediato intervento dall'alto che pieghi il sindacato; quella del socialdemocratico Di Giesi, riproposta proprio ieri, che privilegia una sorta di mediazione prima di passare alle vie di fatto; infine, quella sostenuta dai ministri socialisti, tesi ad affermare un ruolo attivo del governo che consenta di spingere «più avanti» il confronto tra le parti. Sullo sfondo resta l'ombra della crisi del governo.

Non a caso De Michelis ha scelto la tribuna dell'assemblea annuale dell'Intersind, l'organizzazione che rappresenta le aziende dell'Iri, per la sua sortita. Un'assemblea

convocata con ritardo rispetto alla scadenza di metà anno a causa degli strascichi politici (si arrivò a un passo dalla crisi del governo) provocati proprio dalla decisione assunta allora dalla giunta esecutiva di dare, come la Confindustria, la disdetta dell'accordo sulla scala mobile. La sostanza dell'allineamento delle imprese pubbliche a quelle private, però, è rimasta integra. L'ulteriore conferma è arrivata, ieri, dal grido discusso del presidente Paol.

L'uomo che ha preso il posto di Massaccesi, «bruciato» dalla storia della disdetta, ha dovuto ricorrere al banale espediente dell'extrapolazione di qualche citazione di Grandi e Di Vittorio per dire che il sindacato «deve tornare indietro». Non un solo accento ha dedicato alla novità della proposta del sindacato di un intervento coerente su fisco, scala mobile e contratti. Anzi, ha evocato il fantasma della disdetta della scala mobile, sostenendo che la sospensione dei suoi effetti resta condizionata. La ricetta? Quella, di marca dc, di un «patto» per la riorganizzazione del sistema economico e industriale. Per giungere in qualche modo a questo atteggiamento di chiusura,

Paol è arrivato persino a censurare le cifre, ricordando che il costo del lavoro per dipendenti è aumentato del 18,3%, mentre quello per unità di prodotto è del 15,5%. Non ha detto, però, che l'inflazione ha sfondato il 17%, imponendo una perdita secca del potere d'acquisto dei salari operai, fermi al di sotto del 16%.

Queste ultime cifre le ha richiamate De Michelis, in polemica diretta con l'amministratore delegato della Fiat, Romiti. E con fare pedagogico il ministro ha spiegato che i 2-3 punti di differenza, tra il costo a carico delle aziende e quanto arriva ai lavoratori in busta paga, sono stati provocati da scelte del governo. L'accusa di «falsificare» i dati, dunque, De Michelis l'ha implicitamente rivolta anche ai suoi colleghi del Consiglio dei ministri. Compreso il ministro Di Giesi, seduto al suo fianco, che poco prima aveva sostenuto che la scala mobile «non è un fatto privato», per cui sarebbe «audace» accusare il governo di voler tentare invasioni di campo.

Fatto è che il «campo» è già stato invaso con gli ultimi decreti e incursioni ancora più massicce si stanno pre-

parando, se è vero che è allo studio un aumento del 5% dei contributi a carico dei lavoratori per evitare la bancarotta dell'INPS. De Michelis ha sostenuto che è ora di finirla col «gioco del cerino acceso che passa di mano in mano», che va abbandonata l'illusione di «scaricare tutto sui lavoratori». Al «caro Paol» ha ricordato che sarebbero «guai seri» se venisse sprecato il patrimonio di credibilità acquisito con i sindacati. Il problema del costo del lavoro — ha aggiunto — non nasce nel giugno del 1981, bensì nel 1973. Come dire che c'è un conto da presentare alla DC.

In campagna elettorale? È la battuta di non pochi imprenditori, dopo la gelida accoglienza delle conclusioni della «controrivoluzione» di De Michelis. Solo il neopresidente dell'Iri, Prodi, si è alzato per dargli la mano. Gli «osservatori» della Confindustria, intanto, preparavano la risposta: «Il costo del lavoro è l'unica ricetta nell'ambito delle nostre competenze». Una risposta? Più che altro l'ammissione dell'impotenza degli industriali di fronte a una politica economica fallimentare.

Marghera quasi unanime dopo 4 ore di discussione

Consenso dell'assemblea del Petrochimico alla piattaforma unitaria, ma si chiedono garanzie - Le polemiche sullo 0,50: «Volontaria sia l'adesione che la rinuncia»

Dal nostro inviato

VENEZIA — L'assemblea dei lavoratori del Petrochimico di Marghera esprime il suo consenso sulla scelta politica del Direttivo unitario di collegare o subordinare una desensibilizzazione della contingenza (massimo 10%) al conseguimento di risultati certi sugli obiettivi da noi posti: ripresa della politica selettivamente espansiva per il rientro della disoccupazione (al cui intervento assume particolare importanza il problema della chimica); riforma della politica fiscale in senso più equo e introduzione dei registri di cassa; conduzione del confronto contrattuale, per accrescere il potere di controllo dei lavoratori sui processi di trasformazione e ristrutturazione delle fabbriche.

Quando la presidenza dell'assemblea ha posto in votazione questo ordine del giorno, ieri mattina, nel grande capannone del Petrochimico di Porto Marghera c'erano circa ottocento lavoratori, compresi molti di quelli posti in cassa integrazione: una parte consistente degli operai della fabbrica, nella quale si sono svolte tre assemblee, ieri e oggi. E la stragrande maggioranza ha approvato. Non più di una dozzina di contrari, 4 gli astenuti.

Un esito tutt'altro che scontato. In questa fabbrica quando i lavoratori hanno avuto motivi di dissenso con le scelte del sindacato non hanno mai esitato a esprimerli in modo anche clamoroso.

Pure questa volta le cose non sono andate del tutto liscie. Da relazione, dodici lavoratori hanno preso la parola: operai, in maggioranza, ma anche impiegati e tecnici. E l'assemblea, che era stata inizialmente programmata per due ore, è durata invece dalle 8 fino a quasi mezzogiorno (e per fortuna, che per dare più spazio agli interventi, i lavoratori giornalieri sono stati divisi in due distinte assemblee).

Sergio Garavini, segretario nazionale della Federazione, al termine dell'assemblea, lo ha definito un dibattito libero e critico che ha puntato a sciogliere le ambiguità presenti nella proposta.

Negli interventi il documento del Direttivo è stato in effetti sezionato, commentato, criticato in più punti. Hanno ritrovato voce anche le critiche al sindacato, al suo modo di operare, alla incoerenza di certe scelte. «Dieci anni fa — ha detto un operaio — non c'erano così del sindacato. Ma dieci anni fa si veniva a discutere di cosa si guadagnava e adesso invece siamo a discutere di cosa ci rimettiamo». E seguiva l'invito al sindacato a presentare chiari i conti: «Ditemi che cosa guadagno e che cosa perdo, e vi dirò se sono d'accordo o no».

Ha quindi preso la parola il compagno Scarpa, dirigente della cellula del PCI, che ha presentato l'ordine del giorno approvato al termine dell'assemblea. Scarpa ha detto che a lui la proposta «non piace molto» e che «l'esigenza di un documento «rafforzativo», per smantellare, intanto, l'ambiguità presente nel documento; che non si capisce bene chi debba pagare tutta l'operazione». Per questo ha avanzato la proposta, contenuta nell'ordine del giorno, di chiarire alla pregiudiziale politica e temporale secondo la quale la riforma del sistema tributario deve andare di pari passo con l'introduzione di nuovi meccanismi di indicizzazione dei salari. Secondo, si deve rendere automatica la difesa dei salari più bassi. Terzo, la legge finanziaria deve essere programmata per due ore, è durata invece dalle 8 fino a quasi mezzogiorno (e per fortuna, che per dare più spazio agli interventi, i lavoratori giornalieri sono stati divisi in due distinte assemblee).

sulle polemiche sullo 0,50, va precisato che «volontaria deve essere l'adesione come la rinuncia, per tutti i lavoratori, senza limiti di tempo prefissati».

Gli interventi che sono seguiti si sono mossi sostanzialmente lungo questa linea. Un operaio ha proposto che la consultazione venga ripetuta «alla fine», prima della firma dell'accordo, e che venisse inserita nell'ordine del giorno approvato.

Qualcuno ha ricordato le cifre dell'evoluzione fiscale in questo paese e per contro del carico crescente di imposte sui lavoratori dipendenti: cifre che gridano vendetta e che impongono una svolta drastica nella linea del governo.

Un altro ha posto un problema di coerenza tra questa piattaforma e la politica del sindacato a favore di un maggiore riconoscimento della professionalità.

Infine ha preso la parola Garavini, che ha ricordato «ai più giovani» come quello di questi mesi ricordi «i peggiori attacchi portati al partito operaio e come in discussione oggi vi siano questioni di portata decisiva, dalla risoluzione delle quali dipende in larga misura l'avvenire del paese come nazione industriale e moderna». In questo scontro, al sindacato servirà tutta la sua forza, il che vuol dire anche il massimo grado di unità. Questa unità si costruisce sulla base di una dialettica reale. Ecco perché il documento della Federazione non può essere inteso come un «prendere o lasciare»: è una consultazione, questa, non un plebiscito. Il sindacato deve dunque essere aperto ad accogliere i suggerimenti, le modifiche, le sottolineature che vengono dalle assemblee.

Lo stimo vedendo con i prodotti petroliferi. Dal 1° agosto è stato deciso il passaggio a «sorveglianza» dei prezzi — prima amministrativa del prezzo del petrolio, del dollaro, del rialzo del combustibile, e contemporaneamente, una semplificazione dei meccanismi di determinazione del prezzo della benzina che consente di adeguarla ogni volta che essa oscilla oltre il 20 lire al litro nel confronto con i prezzi medi europei.

E, in pratica, la totale delega alle compagnie petrolifere della politica dei prezzi. Ecco che in meno di tre mesi — informa l'ISTAT — l'aumento in funzione solo il 9 agosto — la benzina, ritoccata all'insù due volte nei primi 8 mesi dell'anno, ha subito altri tre rialzi, passando da 1.020 lire al litro del 31 luglio alle attuali 1.165. Soprattutto per effetto — denuncia la FAIB, la organizzazione dei benzinaisti magisterali in Italia — delle manovre monetarie, che nulla hanno a che vedere con la situazione italiana, con i costi e il rapporto di questi con...

Il gasolio per riscaldamento è entrato nello stesso periodo di tempo in una specie di spirale inflazionistica. Questo prodotto, quasi settimanalmente, è oggi contenuto nel paniere della scala mobile ed ogni suo aumento di 30 lire fa scattare un punto di inflazione (è evidente l'intenzione dei sindacati, all'epoca, di salvaguardare un consumo indispensabile). Questo prodotto, sempre dal 1° agosto — è aumentato del 19%, con 65 lire al litro in più per le compagnie.

È ora di nuovo la benzina. In soli due anni il combustibile più «popolare» ha quasi raddoppiato di prezzo, arrivando a 1.165 lire al litro, da 1.020 lire in più al litro. Insieme al gasolio, al kerosene, ecc., ha contribuito in modo fondamentale al rialzo dei prezzi, dal 1° agosto scorso mese di agosto attestato su una media annua del 17,2%. Ad ottobre — informa l'ISTAT — l'aumento medio del 2% in un mese è stato determinato soprattutto dal peso degli affitti, che vengono rilevati una sola volta a trimestre (+6,8%) in secondo luogo dall'incidenza dell'abbigliamento (+3,8%), poi dall'elettricità e dai combustibili per il 1,7%, dai beni e servizi vari per l'1,6%.

Benché attesa — dopo l'imponenza di Milano (+1,9%) e di Torino (+2,1%) — la conferma di una ripresa inflazionistica scorgiamo anche gli ottimisti più incalliti. Finché il governo non si metta a ridurre i prezzi dei beni al consumo. Una manna che colpisce a caso, ma con crescente ingiustizia. Un solo esempio tra tutti i combustibili, quello che ora sorvegliamo, il kerosene, vero «gasolio dei poveri», di chi non gode d'impianti centrali di riscaldamento: in tre mesi, +22%. Alle soglie dell'inverno.

Non sappiamo se la cosa risponda al vero anche se è del tutto verosimile. Sappiamo però che si tratta di una decisione del tutto al di fuori della norma e gravida di conseguenze negative per l'ENI. La legge finanziaria deve essere programmata per due ore, è durata invece dalle 8 fino a quasi mezzogiorno (e per fortuna, che per dare più spazio agli interventi, i lavoratori giornalieri sono stati divisi in due distinte assemblee).

Ed infatti — per esplicita ammissione del governo — l'assetto del bilancio non fa altro che rinviare ai prossimi anni il pagamento di impegni assunti nel corso del 1982. Agli imprevisti tagli non sfugge neppure il piano energetico: 432 miliardi in meno, rispetto ad uno stanziamento di 732. Sorte uguale toccherà, per esempio, al piano dei trasporti pubblici dove si slittano al 1984 500 miliardi; alla ricerca scientifica (170 miliardi in meno); ai porti (300 miliardi in meno); alla costruzione delle case di pena (200 miliardi in meno).

I rinvii di spesa per investimenti, oltre il 1983, sfiorano i 4 mila miliardi. Quest'anno, rispetto alle decisioni di spesa in conto capitale per 73 mila 800 miliardi di lire se ne impegneranno realmente soltanto 33 mila 850. Il coefficiente di realizzazione della spesa corrente sarà pari nel 1982 all'85 per cento (su ogni centesimo impegnato se ne spendono 85). L'indebitamento scende invece al 46,2 per cento per le spese in conto capitale, cioè per investimenti o per promuovere investimenti.

Giuseppe F. Mennella

Ottobre: prezzi + 2%
Da ieri benzina «super» a 1.165 lire

ROMA — Le notizie sul costo della vita giungono — come le antiche disgrazie — a coppie: da ieri sappiamo ufficialmente che nel mese di ottobre i prezzi al consumo hanno ripreso in tutta Italia a correre come prima degli annunciati «tetti» e richieste di benzina a senso unico: +2%, l'aumento più alto dell'anno (inflazione al 17,2%). Sempre da ieri è già ufficiale il già previsto aumento della benzina super da 1.145 a 1.165 lire il litro, dal 31 luglio, una scala mobile non trimestrale ma più che mensile (anche la «normale» aumentata di 20 lire: da 1.095 a 1.115). Oggi si riunirà all'ISTAT la commissione che calcola la contingenza: nelle buste paga di fine novembre lo scarto sarà probabilmente di 13 punti, 31 mila lire (e non 20 mila). Al lordo, naturalmente.

Difficile prevedere, invece, il futuro appena un po' più lontano: teoricamente questo è l'ultimo adeguamento dei salari stipendi con la scala mobile introdotta nel '75 e se malauguratamente si affermasse una «sterilizzazione» che desse via ancora più libera a tutti i prezzi amministrati, il divario — già oggi evidente — tra carovita e potere d'acquisto di salari e stipendi diverrebbe una voragine.

Non pensiamo che il neo presidente dell'ENI Umberto Colombo abbia fatto benissimo a minacciare le proprie dimissioni nel caso il governo intendesse davvero procedere alla nomina di Leonardo Di Donna nella giunta esecutiva dell'ENI. Contro la nomina di Di Donna il compagno Francesco Forte, responsabile economico del PSI, non c'è in questa nulla di personale.

Il fatto è che la crisi dell'ENI è giunta ad un punto di tale gravità da richiedere misure radicali a cominciare da un profondo rinnovamento del suo vertice. Della giunta abbiamo fatto parte uomini onesti, competenti, già sperimentati nella gestione e, soprattutto, estranei alle falde di potere che tanto hanno nuociono all'ENI e che hanno provocato, nel volgere di pochi anni, il cambio di ben 5 presidenti. Se non si comincia da qui l'opera di

risanamento e rilancio dell'ENI da dove mai dovrebbe cominciare?

Ma la questione non è soltanto quella di Di Donna. La questione riguarda l'intero vertice esecutivo dell'ENI. A differenza dell'IRI o dell'IRI, la giunta dell'ENI non ha soltanto compiti di indirizzo e di controllo ma anche di gestione. Chi fa parte della giunta esecutiva gestisce insomma in prima persona le attività dell'ente e può anche venirsi a trovare a capo di gigantesche imprese come è accaduto a Necci per l'ENOX. Proprio per questa ragione è del tutto auspicabile che i partiti di governo decidano chi debbano essere i membri della giunta esecutiva dell'ENI. È una prerogativa questa del governo il quale però nel compiere le proprie scelte deve tenere in massima considerazione l'opinione del presidente dell'ENI.

Non tocca ai partiti gestire l'Eni

Così invece non è. I giornali hanno riferito che i partiti della maggioranza si sarebbero accordati su di una ipotesi di spartizione della giunta dell'ENI che prevederebbe l'assegnazione di posti alla DC, di uno al PSI e di uno al PRI. Siccome, però, i conti non tornano i medesimi partiti avrebbero convenuto sulla opportunità di creare ex novo una direzione generale da assegnarsi evidentemente al partito che dovesse restare penalizzato nella distribuzione dei seggi.

Non sappiamo se la cosa risponda al vero anche se è del tutto verosimile. Sappiamo però che si tratta di una decisione del tutto al di fuori della norma e gravida di conseguenze negative per l'ENI. La legge finanziaria deve essere programmata per due ore, è durata invece dalle 8 fino a quasi mezzogiorno (e per fortuna, che per dare più spazio agli interventi, i lavoratori giornalieri sono stati divisi in due distinte assemblee).

professionalità senza tenere conto delle «decisioni» private dei partiti della maggioranza che non possono vincolare in alcun modo il governo.

L'ENI ha oggi bisogno di un vertice unito, capace e deciso ad avviare un'opera di risanamento e di rilancio. Il dovere del governo è quello di porre il presidente dell'ENI nelle condizioni di assolvere questo compito mentre ai partiti della maggioranza spetta concorrere nelle sedi opportune alla definizione delle linee di politica economica e industriale all'interno delle quali anche l'ENI deve muoversi. Fra i loro compiti non rientra invece quello di scegliere i membri della giunta e, meno che meno, quello di spartirsi fra di loro i posti negli esecutivi.

Gianfranco Borghini

Il gasolio per riscaldamento è entrato nello stesso periodo di tempo in una specie di spirale inflazionistica. Questo prodotto, quasi settimanalmente, è oggi contenuto nel paniere della scala mobile ed ogni suo aumento di 30 lire fa scattare un punto di inflazione (è evidente l'intenzione dei sindacati, all'epoca, di salvaguardare un consumo indispensabile). Questo prodotto, sempre dal 1° agosto — è aumentato del 19%, con 65 lire al litro in più per le compagnie.

È ora di nuovo la benzina. In soli due anni il combustibile più «popolare» ha quasi raddoppiato di prezzo, arrivando a 1.165 lire al litro, da 1.020 lire in più al litro. Insieme al gasolio, al kerosene, ecc., ha contribuito in modo fondamentale al rialzo dei prezzi, dal 1° agosto scorso mese di agosto attestato su una media annua del 17,2%. Ad ottobre — informa l'ISTAT — l'aumento medio del 2% in un mese è stato determinato soprattutto dal peso degli affitti, che vengono rilevati una sola volta a trimestre (+6,8%) in secondo luogo dall'incidenza dell'abbigliamento (+3,8%), poi dall'elettricità e dai combustibili per il 1,7%, dai beni e servizi vari per l'1,6%.

Benché attesa — dopo l'imponenza di Milano (+1,9%) e di Torino (+2,1%) — la conferma di una ripresa inflazionistica scorgiamo anche gli ottimisti più incalliti. Finché il governo non si metta a ridurre i prezzi dei beni al consumo. Una manna che colpisce a caso, ma con crescente ingiustizia. Un solo esempio tra tutti i combustibili, quello che ora sorvegliamo, il kerosene, vero «gasolio dei poveri», di chi non gode d'impianti centrali di riscaldamento: in tre mesi, +22%. Alle soglie dell'inverno.

Medie Tarantini

Dure critiche alla politica economica del governo

Impegni violati in commissione Bilancio: il PCI abbandona l'aula

La Finanziaria e il bilancio '83 approvati senza alcuna modifica in soli 13 minuti

ROMA — I deputati comunisti e della Sinistra indipendente hanno abbandonato ieri i lavori della commissione Bilancio denunciando il rifiuto del governo di rispettare gli impegni assunti in aula tre settimane fa e di presentare quindi prima del confronto in assemblea le proposte di modifica alla legge finanziaria e al bilancio '83 che sono stati così approvati in tredici minuti senza la minima modifica rispetto al testo originario. Proteste ci sono state da parte del Pdup.

«Per colpa del governo — ha sottolineato Pietro Gambolati, responsabile del gruppo PCI in commissione — sono saltati gli accordi sulla durata della sessione di bilancio. Saremo infatti costretti a fare in aula, in un clima più confuso e in tempi prevedibilmente più lunghi, quel lavoro istruttorio che è stato impedito alla Bilancio».

Che l'irrigidimento del governo sia politicamente assai grave e divida profondamente la sua stessa maggioranza (dall'interno della quale sono venute richieste di modifica, anche rilevanti) è testimoniato dalle reazioni che l'iniziativa dell'opposizione di sinistra ha provocato. «Il governo non ha favorito il confronto parlamentare», ha detto il relatore di maggio-

commissari comunisti, il compagno Francesco Alici, è rimasto alla Bilancio per richiedere il voto sulle proposte comuniste (rispinte in blocco) e renderne così possibile la ripresentazione in aula.

In che cosa consistono questi emendamenti? In primo luogo nella richiesta di una diversa politica fiscale che da un lato recuperi attraverso la lotta all'evasione circa 6.000 miliardi di maggiori entrate (IRPEF, IVA, Fondo sanitario nazionale) e dall'altro consenta di accantonare 4.000 miliardi (oltre i 2.000 già previsti dal governo) per una riforma della curva delle aliquote e che attenui la pressione del fisco sulle buste paga.

In secondo luogo nella previsione di trasferimenti finanziari alle Regioni e all'INPS (circa 6.000 miliardi in più) per evitare un drastico taglio dei servizi sanitari e un aumento non meno pesante dei contributi previdenziali e di malattia. Gli emendamenti comunisti prevedono inoltre un aumento dei fondi destinati agli enti locali e alle Regioni, adeguato al ritmo programmato di inflazione.

Un blocco fondamentale di emendamenti è rivolto poi al sostegno degli investimenti. Particolarmente rilevanti i maggiori stanziamenti per l'innovazione tecnologica (+1.000 miliardi), per gli interventi nel Mezzogiorno e nelle zone terremotate (+2.000 miliardi), per l'agricoltura (+1.000 miliardi), per le Partecipazioni statali (+3.000 miliardi), per iniziative sperimentali sul mercato dei lavori (+1.000 miliardi), per le leggi di salvaggio industriale (+1.000 miliardi). I comunisti propongono infine l'immediata ripartizione del Fondo investimenti e occupazione, al fine di rendere facilmente spendibile il previsto stanziamento di 6.500 miliardi.

Giorgio Frasca Polara

Parere contrario sul decreto che aumentava la benzina

Censura della Commissione giustizia: mancavano cognizioni tecniche e giuridiche

ROMA — La commissione Giustizia del Senato ha espresso «parere contrario» al decreto legge che ha fatto aumentare ad agosto il prezzo della benzina, della birra e delle banane. È il noto provvedimento già decaduto una volta per la mancata conversione in legge da parte del Parlamento, cui il governo ha aggiunto una lunga serie di norme.

Il parere richiesto alla commissione Giustizia è in realtà un'aspra censura del comportamento del governo. Si legge, fra l'altro, che alcune di queste norme, oltre a stravolgere l'ordinamento civile e penale italiano, rivelano «atteggiamenti di superficialità» e segnalano addirittura «una vera e propria mancanza di adeguate cognizioni tecnico-giuridiche per la materiale stesura dei testi di cui si propone l'approvazione». Scompare ogni traccia del consueto fair play parlamentare, cui siamo all'accusa di grettezza ignoranza rivolta al governo. È opportuno segnalare che lo stesso parere è stato emesso da un senatore della maggioranza, il dc Giorgio Rosi.

Questo è il vaticino con cui il primo dei decreti fiscali reiterati dal governo entra oggi nell'aula del Senato. Gli altri due già esaminati dalla Camera — iniziano in questi giorni il loro iter a Palazzo Madama. Si tratta — come si ricorderà — del decreto che ha insaprito le aliquote dell'Iva (per farlo pas-

Dall'esame di queste cifre dell'assetto trova clamorosa conferma il fatto che i conti dello Stato non esplodono soltanto per il costante rinvio al prossimo anno o addirittura agli anni successivi di una spesa considerevole di spesa. Rinvio operato dal ministro del Tesoro attraverso la manovra di contenimento delle autorizzazioni di cassa. Ha detto in commissione l'ex ministro del Tesoro Gaetano Stianetti: «Questo è un atteggiamento destinato ad aggravare in futuro il dissesto finanziario del bilancio pubblico soprattutto per le spese per investimenti». Lo Stato si è ridotto, in sostanza, a chiacchiere, ma pena un buco oggi che fatalmente si riaprirà più profondo da qui a qualche mese. Hanno aggiunto i senatori comunisti Rodolfo Bolini e Silvano Bacchi: «Il conto del 1982 dicono con chiarezza una verità preoccupante: la stangata fiscale di quest'estate non è servita a riequilibrare la situazione».

Ed infatti — per esplicita ammissione del governo — l'assetto del bilancio non fa altro che rinviare ai prossimi anni il pagamento di impegni assunti nel corso del 1982. Agli imprevisti tagli non sfugge neppure il piano energetico: 432 miliardi in meno, rispetto ad uno stanziamento di 732. Sorte uguale toccherà, per esempio, al piano dei trasporti pubblici dove si slittano al 1984 500 miliardi; alla ricerca scientifica (170 miliardi in meno); ai porti (300 miliardi in meno); alla costruzione delle case di pena (200 miliardi in meno).

I rinvii di spesa per investimenti, oltre il 1983, sfiorano i 4 mila miliardi. Quest'anno, rispetto alle decisioni di spesa in conto capitale per 73 mila 800 miliardi di lire se ne impegneranno realmente soltanto 33 mila 850. Il coefficiente di realizzazione della spesa corrente sarà pari nel 1982 all'85 per cento (su ogni centesimo impegnato se ne spendono 85). L'indebitamento scende invece al 46,2 per cento per le spese in conto capitale, cioè per investimenti o per promuovere investimenti.

Giuseppe F. Mennella

Finanza locale, nuove proposte di Comuni e municipalizzate

Sotto accusa la sovrapposta immobiliare e le inadempienze nel settore dei trasporti

ROMA — La sovrapposta sulla casa è un provvedimento inefficace e inapplicabile, almeno così come è stato presentato dal governo in Parlamento. Lo ha affermato il presidente della consulta «Finanza locale» dell'ANCI, Rubes Triva, in apertura della riunione dell'esecutivo dell'associazione che si è tenuta ieri mattina. Ancora una volta non si è raggiunta una posizione unitaria (così come si era verificato al convegno di Viareggio, un mese fa) e la discussione è stata rinviata al prossimo mercoledì. Nel frattempo un comitato ristretto tenterà di mettere insieme una proposta che possa raccogliere il consenso di tutte le componenti dell'ANCI.

Non è un mistero che la nuova tassazione sulla casa e gli altri provvedimenti relativi alla finanza locale avevano diviso il fronte delle autonomie. Davanti ai tagli decisi dal governo e ai mezzi per compensarli (appunto le sovrapposte e le addizionali) i sindaci e gli amministratori comunisti avevano espresso un parere nettamente negativo. Il ventaglio delle posizioni andava poi dalle «perplexità» socialdemocratiche all'esplicito assenso della DC e dei liberali, attraverso una «adesione critica» dei socialisti.

La riunione di ieri ha fatto registrare comunque alcune significative novità. Prima fra tutte la posizione dei liberali, i quali, al contrario di quanto avevano affermato a Viareggio, adesso considerano le modalità previste dagli emendamenti «macchinose e inaccettabili» e chiedono l'allargamento delle voci su cui applicare sovrapposte e delle aliquote su cui applicare addizionali. Ciò — afferma l'ELI — per permettere ai Comuni di scegliere e selezionare i settori su cui intervenire, senza punire una sola categoria di cittadini (nel caso della sovrapposta sulla casa, i piccoli proprietari).

Le norme contenute nella legge finanziaria, inoltre, vietano alle autonomie, per tutto l'83, di effettuare una sola assunzione, anche laddove si presentassero casi di assoluta necessità. È ridotta al minimo anche la possibilità di ricorrere ai mutui extra cassa depositi e prestiti, con conseguenti gravi limitazioni negli investimenti. La circostanza colpisce in modo particolare il trasporto pubblico. Proprio per questo ieri la CRISPEL (cioè la confederazione delle aziende municipalizzate) ha diffuso un documento in cui considera impraticabile la strada del blocco totale del personale e chiede il rispetto degli impegni assunti in prima persona da Spadolini al convegno di Viareggio. Per i trasporti questi impegni prevedevano almeno lo stesso livello di trasferimento del 82 (2900 miliardi) invece della riduzione del 10 per cento, che è stata in realtà presentata.

Il gasolio per riscaldamento è entrato nello stesso periodo di tempo in una specie di spirale inflazionistica. Questo prodotto, quasi settimanalmente, è oggi contenuto nel paniere della scala mobile ed ogni suo aumento di 30 lire fa scattare un punto di inflazione (è evidente l'intenzione dei sindacati, all'epoca, di salvaguardare un consumo indispensabile). Questo prodotto, sempre dal 1° agosto — è aumentato del 19%, con 65 lire al litro in più per le compagnie.

È ora di nuovo la benzina. In soli due anni il combustibile più «popolare» ha quasi raddoppiato di prezzo, arrivando a 1.165 lire al litro, da 1.020 lire in più al litro. Insieme al gasolio, al kerosene, ecc., ha contribuito in modo fondamentale al rialzo dei prezzi, dal 1° agosto scorso mese di agosto attestato su una media annua del 17,2%. Ad ottobre — informa l'ISTAT — l'aumento medio del 2% in un mese è stato determinato soprattutto dal peso degli affitti, che vengono rilevati una sola volta a trimestre (+6,8%) in secondo luogo dall'incidenza dell'abbigliamento (+3,8%), poi dall'elettricità e dai combustibili per il 1,7%, dai beni e servizi vari per l'1,6%.

Benché attesa — dopo l'imponenza di Milano (+1,9%) e di Torino (+2,1%) — la conferma di una ripresa inflazionistica scorgiamo anche gli ottimisti più incalliti. Finché il governo non si metta a ridurre i prezzi dei beni al consumo. Una manna che colpisce a caso, ma con crescente ingiustizia. Un solo esempio tra tutti i combustibili, quello che ora sorvegliamo, il kerosene, vero «gasolio dei poveri», di chi non gode d'impianti centrali di riscaldamento: in tre mesi, +22%. Alle soglie dell'inverno.